

Quel prete "eretico" con destino di profeta

"La pieve sull'argine" di don Mazzolari racconta il coraggio di un parroco che si oppose al fascismo

testo di **Vittorino Andreoli**

A. Villani e Luciano Ferri,
Lungo l'argine, Pianura Padana,
1965 circa (Archivi Alinari)

La pieve sull'argine di don Primo Mazzolari esce nel 1952. È un vero romanzo: descrive un mondo concreto che sembra frutto di una fantasia dell'orrore. Senza dubbio don Stefano Bolli è don Primo Mazzolari e don Lorenzo è Annibale Carretti, entrambi cappellani nella Grande guerra. Bolli è il cognome della madre di don Primo e anche lo pseudonimo usato in alcuni suoi scritti. Anche i luoghi dove è ambientato il romanzo sono reali: Santa Maria di Pralongo è Santa Maria del Boschetto, frazione rurale di Cremona dove l'autore è nato il 13 gennaio 1890.

Il romanzo si divide in tre parti. La prima si svolge alla fine della Prima guerra mondiale, con i soldati che tornano dal fronte mentre don Stefano, cappellano degli alpini, conta i morti. Si affronta il dolore della guerra, il ricordo di quei giovani che morivano senza sapere perché. È la memoria dell'assurdo, la ferita che non si può cancellare. "È qualcosa di folle la guerra, e tu che la devi vivere sei come sciolto da ogni cautela. Hai gente che ti muore intorno... Ti manca persino il tempo di chiederti se quello che stai per fare è buono: sei preso e gettato a far da argine dal tuo stesso cuore che non ha più ragione di difendersi" (Primo Mazzolari, *La pieve sull'argine*, Edb, 1978, pag. 45). Nel 1955 don Primo scriverà *Tu non uccidere* e nel 1958 *I preti sanno morire*.

Nel dialogo con cui si apre il romanzo, don Lorenzo – che più tardi abbandonerà l'abito sacerdotale decorato di medaglie d'oro per la sua abnegazione in

guerra – afferma: "Cosa speri da gente che non si è nemmeno accorta che abbiamo tradito il vangelo, che ce l'hanno lasciato tradire, aiutato a tradirlo? Chi ci ha parlato di guerre giuste e di un dovere che è dovere anche quando ci fa obbligo di uccidere il prossimo? E adesso pretendono che possiamo tornare a fare ciò che facevamo prima: sagre, funerali, panegirici" (*Ibidem*, pag. 46).

La seconda parte è ambientata in epoca fascista. Don Stefano è parroco nella pieve sul Po e assiste a un'altra follia. Gli capita ciò che è successo a don Mazzolari: viene denunciato dai fascisti per essersi rifiutato di celebrare il *Te Deum* dopo il fallito attentato a Mussolini. A Corvara egli vive con zia Paola, che gli sta accanto come una madre: "La mia chiesa non è un santuario: una povera chiesa di campagna, a pochi metri dal Po, alla quale non è legato che l'affetto di generazioni passate e l'abbandono presente" (*Ibidem*, pag. 116). Don Stefano viene qui confinato dal vescovo con l'intenzione di far dimenticare la sua fama di anti-fascista, persino di comunista.

Nel romanzo si definisce la sua posizione: "Egli non parteggiava, amava" (*Ibidem*, pag. 119). Gli squadristi vanno a ultimargli di spostare il *Te Deum* al lunedì, per ringraziare Dio di aver salvato Mussolini. "Noi, reverendo, vogliamo dare al rito, sì, al rito – e sorrisse della felice uscita, compiacendosene – un carattere fascista". Ma don Stefano non può tradire la propria coscienza. "Non ho padroni all'infuori di Dio. Ho promesso un giorno ubbidienza al mio vescovo e



solo lui può darmi dei comandi: mai però un comando che mi avvili davanti alla mia coscienza e al mio popolo" (*Ibidem*, pag. 129).

Ritorniamo a don Mazzolari. È la notte del primo agosto 1931: lo chiamano, apre la finestra, gli sparano tre colpi di pistola. Senza colpirlo.

Nella terza parte del romanzo don Stefano si trova a Santa Maria di Prolongo ed è ancora in conflitto con i fascisti. Convocato dal procuratore, tra le accuse

LUOGHI DELL'INFINITO

Numero: 127

Anno: XIII

Data: Marzo 2009

Pag.68 - 69



c'è anche questa: "Per colpa vostra, a Corvara, non ci sono balilla, né donne fasciste... niente al di fuori di una sezione rachimica" (*Ibidem*, pag. 159).

Nel frattempo gli muore il padre, Pietro Bolli. Lascia una tenuta agricola, di cui don Stefano è l'unico erede. Ma non può occuparsi della proprietà, poiché è animato solo dal desiderio di tornare dal suo popolo a Corvara sul Po.

L'analisi della situazione delle famiglie che vivono di quella terra lo porta a di-

I brani

"Voi sareste uno dei pochi sacerdoti antifascisti della provincia. Il che, finora almeno, non costituisce reato. Il guaio gli è che il vostro antifascismo vi avrebbe suggerito propositi, atteggiamenti, parole e azioni almeno pericolose se non proprio sovversive. La prima accusa, l'ultima in ordine di tempo, è la storia di un *Te Deum* non cantato. Cardinali, vescovi, arcivescovi e arcipreti sono andati a gara a ringraziare Iddio dello scampato pericolo; il parroco di Corvara vi si è rifiutato. Avete tenuto un discorso... equivoco a dir poco: e se non ne è nato un conflitto, un conflitto armato, capite, il merito fu dei gerarchi... Un sacerdote, un parroco, l'uomo della pace, della concordia... che per un suo puntiglio partigiano, mettendosi in contrasto con lo spirito e la prassi ecclesiastica, sempre accondiscendente, sempre conciliante, provoca un dissidio popolare, in chiesa, lo inasprisce, lo eccita... Il codice è molto esplicito su questo punto" (Primo Mazzolari, *La pieve sull'argine*, Edb, 1978, pag. 157).

"Se voi credete invece che io abbia contravvenuto alla disciplina dell'ora stonca" esorbitando alle mie funzioni per coscienza male informata, vi scongiuro umilmente di dirmelo con paterna franchezza. Nel qual caso mi farò dovere di rimettere nelle vostre mani l'ufficio di parroco che mi avete affidato, perché se non voglio contrastare alla disciplina della mia chiesa, non posso neanche disobbedire alla mia coscienza di uomo e di sacerdote" (*Ibidem*, pag. 193).

scutare con i contadini l'idea di trasformare il potere in una società di cui tutti divengano proprietari e lavoratori. Realizza insomma un sistema di cooperazione, mettendo in atto, forse senza saperlo, una delle idee di Marx e di Engels. Sicuramente si ispira alla prima comunità cristiana raccontata negli *Atti*.

Il romanzo finisce con la scena di don Stefano che immagina il padre contento di ciò che lui ha fatto. Gli torna in mente la sua convinzione che "in qualsiasi slancio di bene si celano elementi che a separarli sono riprovevoli, ma che nell'insieme quando il bene è vigoroso non sono inutili... [Il padre] diceva che vengono dallo stesso terreno il buon seme e la zizzania, e sono così vicini e confusi che può darsi che estirpando l'una si stradicchi l'altra" (*Ibidem*, pag. 221).

Mi viene da citare l'omelia che don Primo tenne a Bozzolo (la Corvara del romanzo) il Giovedì Santo del 1958: *Nostro fratello Giuda*. "Signore in mezzo a noi, baciando quei piedini innocenti, lasciate che io pensi per un momento al Giuda che ho dentro di me, al Giuda che forse anche voi [fedeli] avete dentro. E lasciate che io domandi a Gesù, a Gesù che è in agonia, a Gesù che ci accetta come siamo, lasciate che io gli domandi, come grazia pasquale, di chiamarmi amico. La Pasqua è questa parola detta a un povero Giuda come me, detta a dei poveri Giuda come voi".

Commento

Don Lorenzo lascia il sacerdozio, don Stefano rimane. Sono amici da sempre,

hanno fatto la guerra. Don Lorenzo dice: "La Chiesa esce male dalla guerra. Non ha capito né i diritti dei popoli, né le voci di giustizia per cui abbiamo combattuto e sofferto. Ancora una volta ha perduto un'occasione di prendere l'anima delle masse" (*Ibidem*, pag. 47). Don Stefano dice: "Guardami, don Lorenzo... anch'io non so perché torno e cosa farò domani... io non so se credo e fin dove credo: so che delle anime hanno diritto che io creda per poterle salvare" (*Ibidem*, pag. 49).

Nel periodo tra le due guerre don Primo disturbava l'immagine della Chiesa. Era un eretico innamorato di Dio e del suo popolo. Dopo l'8 settembre 1943 era andato in montagna tra i partigiani, nonostante l'abito talare, ma lo aveva fatto perché convinto che della libertà abbisognasse anche la Chiesa. Nel 1954 gli fu proibito di predicare fuori dalla propria parrocchia e di pubblicare articoli che non riguardassero temi religiosi. Non poteva più scrivere su *Adesso*, il periodico da lui fondato.

Passa però qualche anno e nel 1957 il cardinale Montini, arcivescovo di Milano, lo chiama a predicare nella sua diocesi. Nel febbraio 1959 Giovanni XXIII lo riceve in udienza privata. Lo definisce "tromba dello spirito". Più tardi Montini, divenuto Paolo VI, dirà di lui: "Aveva il passo troppo lungo e noi si stentava a tenergli dietro. Così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi. Questo è il destino dei profeti".

La pieve sull'argine è forse la storia di un eretico con il destino di profeta.